

Marx non era pacifista, ma molti suoi seguaci sì

Tocco e ritocco



Pacifismo e sinistra. Sbaglia Ernesto Galli della Loggia, quando qualifica il pacifismo di sinistra di «doppiezza strumentale», sempre e comunque. È un'accusa che può valere solo per quel che attiene al nesso Pci-Urss: cioè per la gestione della pace tra adesione al «campo socialista» e neutralismo (in parte corretto dal Berlinguer filo-Nato). Ma il pacifismo del movimento operaio è affare più complesso. Marx, intanto, non era affatto pacifista. E a chiare lettere. Sperava che gli stati si azzannassero. Perché si aprisse un varco alla rivoluzione. Ma prima e dopo Marx ci furono gli anarchici. E il socialismo umani-

sta e pacifista: Lassalle, Turati, Jaures, il «non aderire e non sabotare». Poi venne Lenin. Poi l'Urss, la cui pace era «tregua armata». Ma c'erano già stati i pentimenti della socialdemocrazia, che pure aveva votato i «crediti di guerra». E Liebknecht, la Luxemburg... Insomma, il sentimento pacifista di sinistra, contro i «macelli», era ed è (anche) autentico. L'«errore» di quel sentimento oggi? Non fare i conti coi «diritti». Con la giustizia. Con il diritto cosmopolita. Che è il grande tema di fine millennio. Legato all'altro grande tema: la forza giusta. Ma non «unipolare».

Quel dopo 89. Bisogna avere il coraggio di ammetterlo. Quel che accade in Kosovo è anche la ricaduta terminale di una disastrosa gestione. La gestione globale

da parte Usa del rapporto con l'Urss. La cui fuoriuscita dal comunismo andava pilotata. Appoggiando Gorbaciov. E non puntando sul nazionalismo di Eltsin. Ed è falso quanto afferma lo storico Wallerstein su «l'Avvenire»: «L'Urss è caduta quando la sua dirigenza ha deciso di farlo. L'America ha subito questa scelta senza esserne convinta...». No, gli Usa hanno spinto in quel senso. Sicché l'ex Urss è divenuta una Russia panslavista. Morale: oggi bisogna rispingere la Russia ad un ruolo di «condomino» nel mondo. In un patto tripartito per la pace. Con l'Europa e gli Usa.

Asino & guerra. E così, incalzato - ma dopo un'intera settimana di bombardamenti - l'Asino ha preso posizione sulla guerra. Uscendo dal vago. Tre posizioni ha

preso, in verità. C'è il pacifismo scettico di Cacciari. L'interventismo a tutto tondo di Di Pietro (cielo & terra). E, in mezzo, il trattativismo di Prodi, il quale - pur solidale alla Nato - dichiara altresì: «nel dibattito italiano sulla Nato non intervengo...». E perché poi? Ci piacerebbe saperlo. Comunque, son proprio tante le anime dell'Asino. È questo il seme della nuova unità «trasversale» a sinistra? No, grazie.

Liberal & Croce. Bella intervista su «Liberal» di Giorgio Caravale a Emilio Gentile, sui «fascisti rossi». Con una sciattezza redazionale: i «silenzi» di Croce sotto il fascismo. No, Croce non era affatto silente. E in Italia era l'unico a parlare. Voleva preparare, intellettualmente, il «dopo».

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

URBANISTICA ■ NEL CUORE «MILITARE» DI VENEZIA
PRIMI PASSI DEL RIUSO

Un Arsenale di arte e tecnologia

DALL'INVIATA
VICHI DE MARCHI

VENEZIA Fu forse il simbolo più potente della Serenissima, fucina della forza militare della Venezia cinquecentesca e seicentesca, attrazione «turistica» per i viaggiatori che la descrivevano come «L'officina delle meraviglie». In quell'Officina del-

l'Arsenale si costruivano navi e munizioni, si stagionava il legno, si fondevano i metalli, si preparavano i cordami. Qualcuno l'ha definita la prima fabbrica toyotista in tempi preindustriali, dove la «qualità totale» cara a Romiti si concentrava in 25 ettari circondati da mura merlate e fossati lunghi 4 chilometri. Lì ci lavoravano gli «arsenalotti», una specialissima categoria di duemila lavoratori in grado - narrano i diaristi dell'epoca - di costruire e mettere in mare, in casi di emergenza, trenta galere in dieci giorni. Era la «fabbrica» autosufficiente e superorganizzata dove anche i cannoni avevano una loro dignità di opera d'arte e il giardino delle «arance» era pieno di proiettili e armi in bella mostra. Enorme e maestoso complesso militare, il più grande al mondo, l'Arsenale si identificava con la città e la città viveva in esso.

Nessuno dubbio sul suo rapporto con la città, sottolinea Claudio Menichelli, architetto della Soprintendenza per i beni artistici e architettonici di Venezia. Come Palazzo Ducale incarnava il potere politico, così l'Arsenale esprimeva, con la sua bellezza e la sua potenza, la forza militare. La sua è una storia quasi millenaria, proceduta per successivi ampliamenti e riorganizzazioni, sino a chiudersi in sé stessa, con edifici, capannoni, darsene e moli, costruiti per blocchi in senso antiorario, rubando spazio ad acqua e conventi; il padiglione sansoviniano delle Artiglierie, i capannoni cinquecenteschi, le Corderie, i bacini di carenaggio, le gru ottocentesche che si ergono come veri e propri reperti d'archeologia industriale.

Un simbolo, una «fabbrica», una certezza: tutto ciò che nel pas-

sato ha connotato l'Arsenale, si è smarrito nella Venezia contemporanea del turismo di massa e della fuga di suoi abitanti. Porticciolo turistico, centro delle arti contemporanee, museo d'acqua, luogo produttivo o centro di congressi. Da quando la Marina militare, negli anni Ottanta, ha restituito una parte dell'Arsenale all'uso civile, sia pure vincolato dal demanio, i progetti per la sua rinascita si sono moltiplicati e, con altrettanta velocità, sono abortiti. Storia degli anni settanta, ottanta che conosce oggi una nuova speranza; quella di pensare l'Arsenale come un tutt'uno con la città. Se muore l'uno muore anche l'altra, se risorge rivitalizza tutto il

tessuto urbano. E viceversa. È l'idea che emerge anche dal nuovo piano regolatore della città, una novità attesa da quarant'anni. E che hanno animato i lavori del laboratorio internazionale dell'I-

laud svoltosi l'anno scorso nella città lagunare.

Venezia tenta di sfuggire alla condizione della pura conservazione, della gestione di una opulente decadenza, guardando alla sua parte antica ma anche a quella più moderna, soprattutto volge nuovamente lo sguardo alla Laguna, un tempo cuore pulsante della città, recuperando, in parte, l'antico e astuto motto veneziano: «coltivar el mar e lassar star la terra». O più modernamente lanciando l'idea - per ora solo un sogno - di cui parla Vittorio Gregotti nel bel libro (edito dal Consorzio Venezia Nuova, purtroppo fuori commercio) «Venezia, città della nuova modernità»: un tessuto urbano dove storia, tradizione e contesto accolgono il nuovo, anche in senso produttivo; ricerca avanzata, telelavoro, università, attività produttive a basso consumo di spazio e ad alta densità tecnologica.

Un'idea che coincide con il futuro prospettato per l'Arsenale, un luogo da mantenere intatto, con i suoi silenzi e i suoi spazi ma anche da riempire di attività produttive



«coerenti» con la sua storia e con quella della nuova «modernità» lagunare. Gli utilizzi possibili li elenca Roberto D'Agostino assessore all'Urbanistica del Comune di Venezia sottolineando come «tutti i progetti passati siano falliti perché erano al di sotto dell'im-

portanza dell'Arsenale, privi di un'idea unitaria e di un comune filo conduttore». Oggi, invece la parola d'ordine è flessibilità e coerenza interna lungo quattro percorsi: quello della produzione materiale, della cantieristica navale sfruttando i bacini esistenti; quel-

lo della vocazione militare che fa anch'essa parte della storia dell'Arsenale (tra i progetti certi vi è il trasferimento della scuola di guerra da Livorno a Venezia); quello della produzione immateriale con centri di ricerca che richiamino il meglio delle imprese internazio-

IL PROGETTO

Architetture lagunari

Venezia si rilancia a partire dall'Arsenale. In base al nuovo piano regolatore, numerosi interventi riguarderanno i due terminal di Fusina e Tessera, la zona industriale, l'isola di Murano, quella della Giudecca e, ovviamente, la grande area dell'Arsenale. Nuovi progetti e nuova architettura si trovano condensati in una mostra, aperta sino al 13 giugno, alla Fondazione Cini, presso l'isola di San Giorgio. Tra i progetti in mostra, oltre ai numerosi italiani, spiccano quelli di architetti di fama internazionale, da Frank O. Gehry a Ben van Berkel.

Un'immagine della facciata dell'Arsenale di Venezia in una stampa d'epoca

nali che fanno delle biodiversità, del recupero archeologico, dello studio dell'ambiente, soprattutto marino, gli assi del loro lavoro da comunicare al mondo; infine quello culturale-espositivo, la Biennale ma anche l'Arsenale che presenta sé stesso, sottolinea D'Agostino. A cui si dovrebbero aggiungere spazi per il Cnr, luoghi produttivi per la società cantieristica Arsenale spa, ecc. «Un'idea che unendo produzione immateriale a cultura si lega alla natura della città». Costo del progetto: mille miliardi, una somma facile da recuperare se la città si chiama Venezia (fondi della legge speciale, dell'Unione europea, di enti pubblici e privati); 500, forse 600 miliardi servono per recuperare fisicamente gli edifici dell'Arsenale; gli altri per avviare le prime attività.

Alcune novità già ci sono. «La Biennale - ricorda Paolo Baratta presidente dell'istituzione culturale - sta attuando interventi di restauro conservativo in vaste aree dell'Arsenale: le Corderie, gran parte delle Artiglierie, le Gaggiane d'acqua e le tese. Una novità assoluta dopo trent'anni di discussioni. Saranno luoghi a disposizione della città senza predefinizione d'uso, che necessitano di un restauro conservativo». È in questo pezzo dell'Arsenale che la sezione delle arti visive della Biennale troverà posto.

Quanto alla produzione immateriale, alla ricerca avanzata, la prima avanguardia, si chiama Thetis, un consorzio misto pubblico-privato nato da una tesi di laurea, in cui una giovane architetta (che oggi lavora negli spazi dell'Arsenale), Antonietta Grandesso, lanciava l'idea di un polo delle tecnologie del mare all'interno dell'Arsenale. «Un sogno diventato realtà nel '92 - sottolinea l'ingegner Paruzzolo che dirige la nuova impresa - fatto proprio dall'Unione europea che ha finanziato il 65 per cento dell'investimento iniziale e che oggi si occupa, nei tre capannoni cinquecenteschi restaurati, di nuove tecnologie applicate all'ambiente marino, dal dragaggio ecologico ai sistemi di controllo della navigazione». Fatti, progetti, speranze: fuori dell'Arsenale la laguna si stende silenziosa aspettando che Venezia ritrovi un suo equilibrio.

Lotte di classe (con piccioni) per la piazza più bella del mondo

Turisti che invadono piazza San Marco; abusivi e venditori di ogni tipo che tentano di conquistare pezzetti di territorio capace da solo di trasformare la paccottiglia in merce lucrosa; lotta senza quartiere ai colombi. Nella piazza rimane solo qualche sparuto avamposto di venditori di grano. L'iconografia fotografica del guru Toscani, che usa i colombi come guerrieri per la nuova campagna d'immagine cittadina commissionata dal sindaco Cacciari, è speculare a quel tocco di orologio che sino a qualche decennio fa riecheggiava per



Piazza San Marco chiamata i colombi a raccolta. Due rintocchi erano particolarmente graditi, quello delle nove di mattina e quello delle quattordici. Allo scoccare dell'ora, un impiegato delle Assicurazioni

Generali usciva dall'ufficio nella piazza e con un sacco pieno di grano disegnava, sul selciato, due enormi lettere, una A e una G: un pasto atteso dai colombi e un ingegnoso mezzo per garantire all'assicuratore, sponsor del grano, un po' di pubblicità. Non molta, all'apparenza, perché le due enormi lettere, la A e la G, potevano essere viste solo dall'alto, ma molta se si pensa ai quintali di cartoline spedite per il mondo dal viaggiatore affascinato dalla città lagunare.

Venezia duemila, tutto già visto? «La lotta tra una piazza per tutti - ricchi e poveri, eleganti e straccioni, abusivi e commercianti - e una zona nobile, trasformata in salotto buono della città, è vecchia di secoli», sostiene Abraham Rogatinick, storico dell'arte, americano di nascita, rapito dalla bellezza della città lagunare e dai suoi richiami gotici fin dal '49.

«Un vero trade center, lo potremmo definire così il grande progetto del doge Ziani. Trasformare piazza San Marco in un luogo dei commercianti, da affiancare a quello di Rialto, collegato da una strada, anch'essa commerciale, che sono le Mercerie. Per

questo fece costruire delle arcate sui tre lati che guardavano la basilica, con negozi pieni di merce da tutto il mondo. Un sogno che si scontrò presto con abusivismi e catapecchie. La piazza, invece, doveva rimanere un luogo bello, fatto per accogliere e attirare i turisti», ricorda lo storico dell'arte ripercorrendo alcune vicende lagunari degli ultimi cinque secoli.

Ci sono i quadri del Canaletto del '700 a rimandarci un'immagine della piazza «più bella del mondo» con il mercato dei fiori e quello dei polli. E c'erano le preoccupazioni di Sansovino, proto di Venezia, che dichiarò guerra agli «abusivi» cacciati dalla piazza per restituirla ai nobili, ai loro passeggeri, ai loro incontri con il popolo delle petizioni medioevali.

«Anche successivamente il pomo della discordia restarono sempre le botteghe di legno costruite nel Cinquecento attorno al campanile - ricorda Rogatinick - I critici dicevano che bisognava toglierle. Ma era difficile sconfiggere gli «interessi costituiti» delle grandi famiglie proprietarie dei negozi-catapecchia». Una lotta che sembra riecheggiare quella dell'Italia di oggi tra

speculazioni, progetti rovinosi e tentativi di risanamento. La piazza pavimentata con la pietra euganea, con quella d'Istria, sembrava formata da enormi cuscini «un fatto non casuale, serviva al drenaggio delle acque ma anche a demarcare le zone delle bancarelle, a controllare meglio i commercianti, (ogni «cuscin» una bancarella), soprattutto durante le grandi feste veneziane».

Tra sogni di gloria e segni di decadenza, Venezia incrocia lungo la sua strada Napoleone che decide di restituire al «più bello d'Europa», l'esclusività della sua funzione. «Il suo programma di «ripulitura» funzionò. Dopo cinquant'anni dall'arrivo di Napoleone, il popolo basso non aveva più il coraggio di entrare nella piazza perché non aveva vestiti abbastanza decorosi da indossare per la passeggiata». Rogatinick racconta che «all'epoca c'erano veneziani nati e cresciuti nella città lagunare che non avevano mai visto piazza San Marco. Un paradosso, una leggenda metropolitana che conteneva, però, una verità: la paura dei veneziani poveri ad entrare nella piazza dell'Ottocento». V.D.M.

